

LUCA SOFRI

PERCHÉ IMPAREREMO A NON FARCI INCANTARE DALLE FAKE NEWS

Neppure un cacciatore di fake news come Luca Sofri, fondatore e direttore del giornale online «Il Post», scrittore e a lungo autore di un fortunato blog dedicato all'argomento, si immaginava che dalla sciatteria e da certe furbizie degli esperti di comunicazione si sarebbe arrivati ad un mondo confuso, in cui sarebbe stato così difficile distinguere tra cosa è vero e cosa è falso, tra cosa potrebbe essere o l'uno o l'altro. Ma, secondo Sofri, qualche buona notizia comincia ad intravedersi: invece di un pifferaio da cui farsi incantare, inizia ad emergere persino sul web la richiesta di informazioni accurate e autorevoli, anche a pagamento, purché di qualità.

Perché ha cominciato a occuparsi di fake news ormai vent'anni fa, quando non erano un fenomeno così invasivo come ora?

Mi definirei come quelli che studiano le farfalle e ad un certo punto la farfalla di cui si occupavano diventa importantissima per i destini mondiali e loro vengono invitati a parlare di farfalle ovunque. In realtà la ragione per cui, ormai quasi vent'anni fa, ho deciso di occuparmi di fake news e dell'inaccuratezza nei giornali è stata piuttosto capricciosa, come quella di moltissimi di noi sui social network: è stata, cioè, la mia intolleranza per l'errore e per la sciatteria nelle notizie.

Un interesse e una ricerca che precedono tutta la discussione sul fenomeno fake news, sul ruolo di internet e sulla trasformazione dell'informazione?

Non direi che precedono internet, perché la rete c'era già ed è stato lo strumento principale con il quale ho potuto cominciare ad occuparmene. Il web è uno strumento formidabile di verifica, controllo e smentita delle fake news. Al di là delle complicazioni del suo uso, è grazie ad internet che molti di noi lavorano per controllare le informazioni che appaiono false.

Com'erano le fake news di inizio millennio, meno sofisticate di quelle di oggi?

Come ho raccontato nel mio saggio *Notizie che non lo erano* (Rizzoli, 2015), il primo lotto di fake news in cui mi sono imbattuto era un fenomeno dei giornali tradizionali che adesso è un po' sparito. Le notizie false si trovavano soprattutto in articoli dedicati a presunti sondaggi che raccontavano fenomeni bizzarri, a volte anche allarmanti, legati alla promozione e alla comunicazione di venditori di fumo vari. Il caso più rilevante che mi incuriosì e che mi fece scoprire tutto un mondo, nel 2003, fu la storia comparsa su molti giornali che avevano titolato sulle «vacanze talpa degli italiani». La presunta notizia era questa: d'estate tre milioni di italiani – dico: tre milioni – si ritiravano in casa, chiudevano a chiave, tiravano giù le tapparelle, non prendevano la posta perché non avevano i soldi per andare in vacanza ma si vergognavano di farlo sapere ai vicini e agli amici. Il racconto di questo fenomeno era tratto da un comunicato stampa che i giornali avevano pubblicato senza farsi domande sull'attendibilità o almeno la fonte. In quegli anni, infatti, si era creato un sistema, un gioco win-win tra uffici stampa in cerca di promozioni di eventi più vari e redazioni interessate a contenuti che sorprendessero i lettori. Qualche volta questo sistema andava un po' oltre e finiva per creare incidenti come questo.

Redazioni un po' pigre, forse, che non avevano dimestichezza neppure con le leggende metropolitane.

La storia a cui sono più affezionato è quella uscita sulla prima pagina di un grande quotidiano. Titolo: otto milioni di italiani fanno ipnosi. Non era altro che un comunicato stampa di un'associazione che faceva corsi di ipnosi di incerta qualità. Una cosa che non si pubblicherebbe neppure sul giornalino della scuola e che invece è finita in prima pagina. A creare le fake news più eclatanti, di questo genere, erano spesso associazioni di psicologi o di coaching in cerca di autopromozione. Spesso si trattava di enti fittizi facili da smascherare con una ricerca in rete. Bastava inventarsi un nome altisonante – mi ricordo l'Istituto superiore di psicoanalisi europea, che non esiste ma ha un nome convincente – e serviva a promuovere l'esperto, lo psicologo, l'avvocato divorzista tal dei tali che poi veniva invitato nelle trasmissioni tv e si faceva pubblicità. Tutto questo per dire che pensare che la storia della disinformazione e la circolazione delle notizie false abbia a che fare solo o soprattutto con internet e i social network è anche un alibi autoassolutorio costruito dal giornalismo tradizionale per sollevare da sé la responsabilità. Non voglio dire, con questo, che non ci siano un sacco di fesserie, anche pericolose, fatte circolare da privati sulla rete, da Facebook a WhatsApp. Ma non si può tacere che il potere e la forza che hanno tuttora i giornali e le televisioni è straordinariamente maggiore di quella di mio cugino sui suoi account social.

Da queste riflessioni sembra però che il giudizio sul ruolo di internet nell'esplosione del fenomeno fake news sia più complesso di quanto si pensa solitamente: è un acceleratore della diffusione ma anche uno strumento efficace di verifica come nessun altro prima.

Internet è senz'altro un veicolo di trasmissione. Ma nel distinguere internet dai giornali, per esempio, c'è una con-

tradizione linguistica. Internet non è qualcosa di diverso rispetto alle testate tradizionali, che anzi ormai promuovono i loro contenuti in gran parte attraverso la rete. Nel momento in cui viene fatto circolare su Facebook un articolo che dice cose false, è un problema del giornale o del social network? Le due cose non sono così distinte. Quello che è successo con internet è la possibilità di diffusione di informazioni su una scala talmente più grande e, fino a pochi anni fa, impensabile che aumenta in modo enorme anche la disinformazione. Sarebbe sciocco sostenere che internet non rappresenta un problema in termini di diffusione di disinformazione, ma si tratta di un problema quantitativo, di potenza, non qualitativo. Soprattutto in Italia, non esiste la contrapposizione tra l'affidabilità del giornalismo professionale e l'inaffidabilità di chi dice fesserie sui social network: la realtà è molto più mischiata e di casi di pessima e pericolosa disinformazione amplificata dai giornali ce ne sono molti.

Resta dunque la questione della verifica delle fonti nell'informazione professionale? C'è un problema di qualità dei giornali?

Ci sono diversi problemi, alcuni vecchi e alcuni nuovi. In Italia una vecchia questione riguarda la cultura dell'accuratezza, che non è paragonabile a quella di altri Paesi. Non che altrove non ci sia giornalismo mediocre, sciatto. Ma c'è una maggiore divisione tra i due tipi di giornalismo: in Italia non si è mai sviluppata la cesura tra i cosiddetti quotidiani seri e i tabloid popolari e scandalistici. I maggiori giornali italiani hanno condensato da sempre le due funzioni. Guardandola in termini positivi, da noi non si sono mai raggiunti gli scadimenti dei tabloid inglesi, americani o tedeschi: non abbiamo avuto donne in topless in terza pagina o l'aggressività di certi giornali britannici. Per contro, nelle stesse testate il lavoro e i contenuti di maggiore serietà e

importanza, per i quali c'è bisogno anche di maggior rigore, sono stati molto contaminati da un approccio più basso e popolare. È come se dentro i quotidiani italiani ci fossero Guardian e Sun, New York Times e New York Post. Le cose si ibridano, così la politica e gli argomenti seri sono trattati spesso con toni leggeri e pettegoli.

Questi sono i problemi vecchi, e quelli nuovi quali sono?

Sicuramente la crisi economica del sistema dell'informazione, che mette in difficoltà il lavoro di qualità: si fanno le cose molto più sbrigativamente e con minori risorse. Di recente, ci sono stati esempi spettacolari di articoli usciti su testate importanti senza nessuna revisione. Ci sono strafalcioni da parte di giornalisti di primissimo piano che nessuno corregge prima della pubblicazione. Sono esempi che ti dicono che si è tagliato tantissimo su tutta una parte di accuratezza, di verifica e controllo. In più c'è stata la spinta in questi anni alla ricerca di ricavi economici basati sulla pubblicità online, quindi sul numero di clic e di pagine viste. Questo ha creato la necessità di andare online pubblicando, rapidamente, tantissima roba a scapito dell'accuratezza.

Come sono diventate le fake news nel 2021? Rispetto alle trovate un po' furbesche degli uffici stampa di vent'anni fa, ormai siamo arrivati alle chiamate alle armi, alla strategia comunicativa di Trump, alle influenze straniere nella vita politica di altri Paesi; insomma, il quadro si è molto complicato. Si potrebbe presto arrivare anche a pensare che dietro l'angolo ci sia un pifferaio magico...

Negli anni si sono sviluppati molti metodi che si somigliano abbastanza: in realtà, sono gli obiettivi a essere diversi e vari. Nelle nostre società e culture si sono andate progressivamente sminuendo e disprezzando le autorevolezze e le competenze. Questo mettere in discussione tutto e tutti e

pretendere che potenzialmente quello che dico io sulla diffusione del contagio sia importante quanto quello che dice il più importante virologo del mondo è un contesto rilevantissimo per quello di cui stiamo parlando, perché ha fatto sì che si arrivasse addirittura alla post verità. Le obiezioni più comuni al dibattito sulle fake news dicono: la disinformazione c'è sempre stata, da che mondo e mondo. È vero, ma il punto non è quello.

E qual è?

La differenza è che una volta era più palese e indiscutibile la loro falsità, c'erano degli standard. Potevi raccontare a uno che non ne sapeva niente che gli asini volavano ma, se poi se gli portavi uno zoologo che gli diceva che non era vero, lo poteva convincere. Oggi è saltata quella distinzione di autorevolezza. Non ci sono più standard di accuratezza e di verifica. E questo è un pezzo di quello che chiamiamo il populismo. In estrema sintesi, il populismo è l'idea che il popolo abbia ragione proprio in quanto popolo. Questo mette in crisi anche il pensiero scientifico. È una cosa su cui hanno lavorato molto tutti i leader populistici: cercare di far passare i propri argomenti, sminuendo il valore delle competenze. Trump lo ha fatto anche con i giornali. Nel momento in cui, di fronte alle critiche o accuse di qualcuno, invece di rispondere nel merito dei rilievi, si attacca il messaggero, dicendo per esempio che è al soldo di Soros, demolendo ogni riferimento. Questo è il contesto in cui si creano le fake news.

Come si ristabiliscono questi principi e queste gerarchie, se è possibile farlo?

Ognuno di noi si crea delle gerarchie di affidabilità più legate alla conferma delle proprie opinioni che ad un'autorevolezza oggettiva. Ha scritto un bel pezzo Chris Stirewalt, il giornalista di Fox News, la tv trumpiana che aveva an-

nunciato per primo la vittoria di Biden in Arizona la sera del voto di novembre 2020, creando molte polemiche vista la vicinanza al presidente uscente. Stirewalt aveva avuto ragione, ma poi lo hanno comunque licenziato. Ha scritto un pezzo sul Los Angeles Times dai toni delusi e disillusi, sottolineando il fatto che i media hanno finito per creare un'abitudine nei lettori che somiglia un po' alla dipendenza che creano i produttori di junk food e di merendine. Ti nutro tanto e male però ti abituo a desiderare quel nutrimento che conferma le tue opinioni e ti dà ragione. Così, quando è il tuo stesso giornale o la tua stessa tv, come nel caso di Fox, che ti dice che le cose sono diverse da come tu vorresti, rifiuti la notizia. Dentro questo contesto si muovono molti produttori e diffusori di fake news, sapendo che ci sono notizie che ognuno di noi ascolta più volentieri di altre.

La smentita, con le fake news, non funziona: quali sono i mezzi per combatterle o almeno per reagire agli eccessi?

Da un po' di tempo c'è un gran dibattito su questo. All'inizio, ingenuamente, in molti abbiamo pensato, anche con un certo compiacimento, che trovarle, fare delle verifiche ed esibire pubblicamente la falsità di una serie di contenuti ci potesse mettere dalla parte della vittoria. Ma non è così, per molte ragioni. Intanto, non è una novità che «la calunnia è un venticello...» e, una volta messa in giro, non la fermi più. Poi ci sono molte altre ragioni, in gran parte psicologiche. Le persone sono sempre meno disposte ad accettare di avere avuto torto e, al contrario, cercano ragioni di auto-compiacimento nel riconoscersi nelle idee di altri.

La società del narcisismo: non riusciamo più a tollerare di avere torto. In questo contesto, operazioni come il debunking e il fact checking evidentemente non possono essere un buon antidoto.

Internet e i social network ci hanno reso particolarmente competitivi e alla ricerca di volatili soddisfazioni personali. Debunking o fact checking non sono abbastanza efficaci. Servirebbe un processo politico e culturale molto esteso per invertire la tendenza di questi ultimi decenni: tutti dovrebbero essere più e meglio informati e disporre degli strumenti per capire. Com'è che, di fronte ad alcune notizie false, alcuni di noi si insospettiscono o notano che sono palesemente false e altri no? Perché alcuni di noi hanno avuto la fortuna, l'impegno, la costanza di studiare di più, di diventare più colti e informati. Il progresso civile del mondo da sempre avviene con l'educazione delle masse. Invece oggi sento spesso un'espressione molto sintomatica: «Non accetto lezioni». Anche alcuni personaggi pubblici sostengono con orgoglio che non accettano lezioni: è una cosa di cui non essere orgogliosi, perché non accettando lezioni si rimane ignoranti e testardi nelle proprie opinioni. Mentre più lezioni si accettano, più cose si imparano. Il problema è invece che tutti noi dovremmo capire che la buona informazione è la prosecuzione dell'istruzione scolastica presso gli adulti. Siamo abituati a pensare che, finché sei a scuola, impari le cose e va bene. Finita la scuola, nessuno ci deve più insegnare niente, perché è offensivo e umiliante. Questo costituisce un problema perché le cose si cambiano e migliorano se le nostre società riescono attivamente a insegnare cose e a far circolare istruzione. Non stiamo parlando di un problema che si risolve con singoli puntuali interventi concreti, ma di un problema di dimensioni enormi che si risolve con una crescita culturale attraverso tutti gli strumenti che abbiamo: la scuola, la televisione, i social network e tutti i canali responsabili che ci sono, comprese le testate giornalistiche, che sono aziende private e sono liberissime di fare tutto quello che vogliono, però hanno sicuramente una responsabilità in questo senso.

Di responsabilità anche legale si è parlato molto con la cancellazione dei profili di alcuni politici, persino dell'ex presidente americano Trump, dai social media. Non so se è censura o no, ma certo è la prima volta che si interviene in modo così deciso contro la diffusione delle fake news.

Sulla rete le responsabilità sono di tutti e si misurano dai risultati. Ci sono giornalisti di quotidiani locali che sulla rete hanno meno followers di altri account di persone che non sono per professione nel mondo dell'informazione. Dunque, chiunque è responsabile di ciò che pubblica. Certo, le responsabilità sono molto più grandi da parte, per esempio, delle testate giornalistiche, di chi dirige un giornale, di chi orienta stabilisce quali contenuti circolano e ancora di più di quanti gestiscono e fanno funzionare le piattaforme digitali. Ma non va sottovalutato che si è creata una fattispecie non paragonabile con alcun modello precedente, che ha fatto saltare tutte le nostre abitudini, modelli e principi. Non è mai esistito niente che avesse la potenza di diffusione, il monopolio di quello spazio di comunicazione come, appunto, i grandi social network.

È per ragioni economiche che non si riesce a creare un sistema di regole comuni per la rete?

Non si possono trovare regole comuni sulla libertà d'espressione. Non le abbiamo mai trovate nella storia del mondo. L'equilibrio tra la libertà d'espressione e la pericolosità delle parole non si è mai trovato né prima di internet né durante internet. È un tema che non è regolabile in modo assoluto: certo, esistono degli estremi su cui possiamo essere tutti d'accordo, ma c'è una zona grigia che non si può regolare in maniera fissa. Oggi miliardi di persone, improvvisamente, dispongono di uno spazio per dire delle cose pubblicamente, spazio che prima era molto limitato. Il problema diventa molto più complicato perché le occasioni pubbliche, anche di dire cose pericolose, sono a portata di tutti.

I giovani sono più preparati o più esposti alle 'cattive influenze' delle falsità e dei pifferai della rete?

Penso che siano meno preparati per definizione: mediamente più si è giovani, meno cose si sanno. Non hanno esperienza, sono ingenui. Al tempo stesso, però, sono liberi da tutti i modelli di pensiero superati, novecenteschi, inadeguati e inapplicabili nel contemporaneo, che invece complicano i giudizi delle persone che non hanno fatto crescere la loro cultura dentro il mondo del digitale. Vedo interventi di molti adulti o di persone che hanno esperienza e conoscenza, strumenti e cultura per valutare e confrontare le cose, la cui consapevolezza e consuetudine con il mondo digitale è veramente scarsa. Finiscono per dire cose che sono inadeguate o inapplicabili in un contesto come quello attuale. I giovani, però, hanno una condizione di vantaggio rispetto a noi, che troviamo intollerabile quello di cui stiamo parlando perché lo confrontiamo con un sistema cui eravamo abituati e in cui tutto era più semplice, più regolato e le zone grigie, le contraddizioni erano molto minori. Il mondo nuovo, che è fatto di contraddizioni, di regole che valgono fino a un certo punto e poi saltano, è una grande confusione per tutti noi che non ci siamo abituati. Non escludo che chi è cresciuto dentro questo mondo si agiti meno e si preoccupi molto meno. Probabilmente non troverà così assurdo, inaccettabile e intollerabile la confusione di notizie false e notizie vere come invece la viviamo noi adesso.

Sono più pericolose le notizie false che riguardano la politica o quelle nel campo scientifico, per esempio, quelle che riguardano la nostra salute?

Tenderei a dire che sono più pericolose le notizie politiche false, perché hanno ricadute più solide ed estese. Se circola voce che bevendo la varechina non ci si ammala, la notizia è mortale ma dopo un po' se ne accorgono tutti di che

cosa succede bevendo la varechina e ne veniamo a capo velocemente. Mentre invece se circola voce che uscendo dall'Unione europea il Regno Unito diventerà un Paese florido e promettente, la gente vota a favore di Brexit e le conseguenze sono molto più radicate, profonde e difficilmente confutabili. Il ruolo dell'informazione nella nostra società è quello di essere complementare al buon funzionamento della democrazia, che è un sistema dai risultati molto fragili e incerti anche se, come diciamo sempre, il meno peggio rispetto a tutti gli altri. Ma funziona solo se le persone vanno liberamente a votare disponendo delle informazioni per fare la scelta migliore e più coerente con quello che vogliono. Se non le hanno, la storia, anche quella recente, ci ha dimostrato che ci sono 'libere' elezioni che portano alla vittoria di regimi autoritari perché c'è stata una pessima informazione su tutto quello che riguarda l'elezione medesima. Quindi penso che sia molto più pericolosa la disinformazione politica, perché permette la diffusione di informazioni che fanno sì che gli elettori, nell'esercizio della democrazia, votino le cose sbagliate: non sbagliate secondo me che ho un'altra opinione, ma secondo loro se avessero avuto le informazioni corrette.

Quanto costano le fake news, che valore economico hanno?

Se vogliamo parlare di esempi con conti economici rilevanti, c'è un pezzo di storia recente molto importante per spiegare il valore delle fake news: nel 2016 ci sono stati due eventi politici internazionali clamorosi, con conseguenze enormi. Sono la vittoria di Brexit nel referendum britannico e la vittoria di Trump alle elezioni presidenziali americane. Questi due eventi sono stati condizionati e parzialmente decisi da quella riteniamo fosse la diffusione di informazioni false su quali sarebbero state le conseguenze nei rapporti con l'Europa per il Regno Unito e, nel caso di Trump, dal-

la disinformazione russa e da Cambridge Analytica. I due più importanti eventi politici sul piano mondiale sono stati condizionati da una deliberata diffusione di falsificazioni di grandissimo successo.

C'è dunque sullo sfondo anche il rischio che le fake news portino a regimi autoritari o a finalità non volute?

La propaganda c'è sempre stata: si dice, nell'aneddotica, che nel dopoguerra la Democrazia cristiana vicesse le elezioni dicendo che i comunisti mangiavano i bambini. Ecco, la raffinatezza era molto minore e meno certificabile il rapporto diretto causa-effetto. In questi due casi della storia recente, invece, la disinformazione porta conseguenze economiche straordinarie ed eccezionali. Ma credo che in parte abbia generato anche un effetto positivo, perché dopo questi due eventi c'è stata una piccola inversione di tendenza che ha fatto sì che una nicchia di persone fosse più disponibile a pagare per l'informazione di qualità. Per molti anni si era detto che sarebbe stato impossibile riportare le persone a pagare per l'informazione di qualità, soprattutto per l'informazione su internet: ormai eravamo abituati che fosse gratis. Ma c'è stato un lento ritorno di disponibilità in questo senso – è una nicchia, ma si vedrà a che cosa porterà – che origina da una serie di riflessioni sul fatto che forse non è vero che tutta l'informazione è uguale e che una fonte vale l'altra.

Questo è un indizio del fatto che troveremo un modus vivendi con questa confusione senza che il mondo del falso travolga del tutto le nostre società?

Dovremo abituarci a convivere con le fake news. Le condizioni saranno queste: viviamo in uno stato di confusione e di non affidabilità di quello che diffondiamo. L'abitudine novecentesca per cui si diceva che una cosa era vera perché

l'aveva detta il telegiornale non c'è più. Ci sono servizi pubblici essenziali che in molti Paesi del mondo non vengono erogati: in questi luoghi le persone sono abituate al fatto che se si ammalano muoiono perché non ci sono ospedali e la sanità è pessima; che non c'è un'amministrazione della giustizia equa e affidabile e, se viene compiuto un sopruso, non ci si può fare niente. Noi siamo 'viziati' su molte di queste cose, compresa l'informazione. In realtà, quello a cui ci dovremo abituare e a cui si abitueranno le giovani generazioni è che l'informazione di qualità non è più un servizio essenziale su cui poter contare: non si può più essere certi del fatto che le cose che si leggono online o che si sentono alla tv siano vere. Possono esserlo e possono non esserlo. Prenderemo le misure a tutto questo: penso che, da parte del giornalismo tradizionale, passare da modello di business basato sulla pubblicità e sui risultati quantitativi a un modello basato sulla disponibilità dei lettori a pagare e a contribuire sia una prospettiva che dovrebbe permettere maggiore qualità.